

Segue dalla prima

La realtà è nella rabbia incontenibile dei palestinesi, nel ripetersi di agguati contro civili israeliani, nelle città dello Stato ebraico che appaiono spopolate, vuoti i bar, i ristoranti e gli alberghi, a Tel Aviv come a Gerusalemme.

L'offensiva di Tsahal prende avvio nella notte. E l'inferno si abbatte sulla Striscia di Gaza. Unità d'élite della fanteria, supportate da decine di blindati e sostenuti dai micidiali elicotteri da combattimento «Apache», penetrano nel campo profughi di Jabalya, una delle roccaforti degli integralisti islamici nella Striscia. La resistenza è accanita ma la superiorità di fuoco degli israeliani è schiacciante: nelle operazioni militari è impegnato il grosso dell'esercito regolare (circa 20mila uomini, oltre a un migliaio di riservisti). In questa prima fase dell'operazione muoiono 17 palestinesi, mentre i feriti sono oltre sessanta. I carri armati, raccontano i testimoni, hanno demolito al loro passaggio molte abitazioni. È solo l'inizio di una agghiacciante giornata di sangue che vedrà la morte, in meno di ventiquattrore, di almeno 40 persone, 33 palestinesi e 7 israeliani.

Dopo aver occupato Jabalya, l'esercito israeliano ha fatto confluire numerosi autobus, utilizzati per il trasporto di decine di palestinesi arrestati, che si aggiungono agli oltre 2mila «rastrellati» nei giorni scorsi a Tulkarem, Jenin, Dehishe, Balata. E sempre nella Striscia, due miliziani di Hamas sono uccisi nei pressi dell'insediamento di Netzarim, che avrebbero avuto intenzione di attaccare, ma dove uno degli attentatori sarebbe stato dilaniato in un'esplosione, mentre a Khan Yunis, i razzi aria-terra sparati dagli «Apache» centrano postazioni di Forza 17, la guardia personale di Arafat: sotto le macerie verranno ritrovati i cadaveri di quattro palestinesi. «L'operazione condotta nel campo di Jabalya è diretta contro terroristi armati e non contro civili», sottolinea un portavoce dell'esercito israeliano. Di diverso avviso, in una guerra che dal terreno si proietta sui media, è Nabil Abu Rudeina, primo collaboratore di Yasser Arafat: «Sharon - denuncia - sta portando avanti con criminale sistematicità il massacro del popolo palestinese». Col passare delle ore aumenta il numero delle vittime: sono cinque i palestinesi uccisi nei raid compiuti in vari punti nella Striscia di Gaza dagli elicotteri «Apache». Il fronte di guerra si sposta rapidamente dalla Striscia alla Cisgiordania. L'epicentro degli scontri è Ramallah. Ad essere assediato, nell'operazione «Bekarov etzleha» («Presto a casa tua» in ebraico) non è più solo Arafat ma l'intera popolazione (200mila abitanti) della città cisgiordana. L'offensiva condotta da Israele è devastante: oltre 200 tra carri armati e mezzi blindati penetrano a Ramallah e nei vicini campi profughi di Al-Amari (più di 150 palestinesi arrestati) e di Qaddura. Quattro carri armati si posizionano a un centinaio di metri dal quartier generale di Arafat. È la più vasta operazione militare condotta in Cisgiordania dall'inizio della nuova Intifada. Gli scontri a fuoco sono prolungati e violentissimi: sul terreno, nella prima fase dell'invasione, restano i corpi senza vita di cinque palestinesi, mentre una guardia di frontiera israeliana viene uccisa e un colono ferito dai tiri di cecchini palestinesi a ovest della città. È una guerra che colpisce anche il diritto all'informazione, come dimostrano i proiettili esplosivi dai soldati israeliani contro il «City Inn», l'albergo alla periferia di Ramallah che ospitava una trentina di giornalisti occidentali (compresi alcuni italiani). È una guerra senza regole che calpesta i

“ Rastrellamenti nei campi profughi Resto «libero» il quartier generale di Arafat Nel mirino anche l'albergo dei giornalisti



I palestinesi chiamano alla resistenza e accusano Sharon Al confine con il Libano attaccati pullman e auto israeliane

Israele occupa Ramallah, attentato in Galilea

Quaranta morti in un giorno. Annan invoca la pace ma la diplomazia non ferma la guerra

principi stessi della Convenzione di Ginevra: tre carri armati impediscono l'accesso a medici e infermieri all'ospedale di Ramallah. «Stiamo operando in condizioni disperate, con solo il 60% di personale disponibile e un'unica ambulanza autorizzata dagli israeliani a prestare soccorso ai feriti», denuncia il direttore dell'ospedale Hosni Attari. Le ambulanze della Mezzaluna rossa palestinese non prestano più servizio nella zona di Ramallah, visto che sono continuamente bersagliate dai tiri dei militari israeliani. Una guerra che si nutre di simboli inquietanti, atroci: come il cadavere di un sospetto «collaborazionista» di 19 anni, ucciso da miliziani palestinesi, che per ore dondola macabramente dal pilone dell'elettricità a cui è stato appeso, nella piazza centrale di Ramallah. Gli orrori della violenza non sembrano risparmiare neppure Israele, dove «B'tselem», il Centro israeliano per la difesa dei diritti umani nei Territori, ha denunciato la «perdita di ogni

orientamento morale» da parte dell'esercito, dopo che a centinaia di palestinesi catturati è stato impresso sul braccio un numero con inchiostro indelebile. Il capo di stato maggiore di Tsahal, generale Shaul Mofaz, ha ordinato di sospendere l'odiosa pratica e ha affermato che è stata adottata senza autorizzazione, dopo che Ted Lapid, un deputato di centro sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, aveva duramente protestato. L'operazione in corso, spiega alla radio militare la vice-ministra della Difesa Dalia Rabin Filosof «si è resa necessaria per assicurare la difesa di Gerusalemme, a seguito degli attentati suicidi commessi nelle ultime due settimane, i cui autori sono di Ramallah». Durissima la replica palestinese: «L'esercito israeliano occupa la capitale dell'Anp e ciò significa che Ariel Sharon vuole occupare tutti i territori palestinesi, dove «B'tselem», il Centro israeliano per la difesa dei diritti umani nei Territori, ha denunciato la «perdita di ogni

Tank israeliani davanti l'ospedale di Ramallah
Jamal Aruri
Ansa



arabo, ripetuto da un altoparlante fissato su un blindato israeliano che attraversa le strade buie (tagliate le linee dell'energia elettrica) e deserte di Ramallah: «Ogni maschio dai 14 ai 45 anni deve consegnarsi».

È il sangue scorre anche in Galilea. È da poco passato mezzogiorno quando un commando terrorista apre il fuoco contro un autobus e automobili israeliane che circolavano sulla strada che porta dalla cittadina di Shlomi al kibbutz Matsuva, circa 4 km a est della costa e 3,5 km a sud del reticolato di confine col Libano. Il bilancio dell'agguato è pesantissimo: sei morti, tra cui due donne e un ufficiale di polizia, e sette feriti. Gli attaccanti, che indossavano uniformi dell'esercito israeliano, si spostano poi su una vicina collina, assediati da centinaia di agenti e soldati accorsi sul luogo dell'agguato. La battaglia, alla quale partecipa anche un elicottero «Apache», dura oltre mezz'ora e si conclude con l'uccisione dei due attentatori. L'agguato viene rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», il gruppo armato vicino ad Al-Fatah. A Kiriath Shmona, il commando centro israeliano della zona, la popolazione riceve l'ordine di chiudersi in casa. Alle parti in conflitto si rivolge con un accorato appello Kofi Annan. Il segretario generale dell'Onu usa toni molto duri, inusitati, nel denunciare le forze israeliane per l'occupazione «illegale» dei Territori, «i bombardamenti di zone civili, gli assassinii, le umiliazioni inflitte alla popolazione palestinese». Simili azioni, sottolinea ancora Annan - che pure si dice «particolarmente turbato» degli attacchi suicidi dei palestinesi contro civili israeliani, giudicati «moralmente ripugnanti» - «erodono gravemente la posizione d'Israele in seno alla Comunità internazionale e alimentano ulteriormente il fuoco dell'odio, della disperazione e dell'estremismo». Fermatevi, non conducete i due popoli al disastro, chiede il numero uno del Palazzo di Vetro a Sharon e Arafat.

Umberto De Giovannangeli

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.pna.net



Lui in tasca continua ad avere il suo «piano Marshall» per risolvere la questione mediorientale. Ed è pronto a presentarlo, nella sua stesura definitiva, sabato prossimo ai partner europei durante il vertice di Barcellona, anche se l'interesse non è stato granche. Ieri, però, Silvio Berlusconi è stato costretto ad ascoltare quello proposto dal principe ereditario saudita, Abdullah, elaborato anche con Giordania ed Egitto, che, al contrario del suo, ha riscosso gli molto interesse e che sarà formalizzato durante il prossimo vertice della Lega Araba previsto per fine mese a Beirut.

Un piano che a Barcellona potrebbe avere uno sponsor imprevisto. Proprio il presidente del Consiglio italiano, che davanti alla tiepida accoglienza riservata al suo progetto, potrebbe aver deciso di «sposare» quello saudita pur di presentarsi in Spagna con un ruolo di garante. Di qui il breve ed imprevisto viaggio in Arabia Saudita, giusto a ridosso dell'incontro di Barcellona, mentre veniva cancellato per motivi mai chiariti l'incontro a Londra con Tony Blair, preannunciato in pompa magna duran-

te il recente vertice italo-britannico di un paio di settimane fa a Roma.

Il presidente del Consiglio, in preda della sindrome del turista, messo piede in Arabia, ha esclamato «qui è come nelle favole, sembra le mille e una notte, è una meraviglia». Poi si è dedicato agli incontri ufficiali. Prima l'anziano re Fahd che si è portato a Gedda da Riad tutti i ministri per far conoscere loro il miliardario che governa l'Italia, subito dopo il principe ereditario Abdullah. Per affrontare il tema scottante della pace in medioriente ma anche per discutere dei rapporti economici tra i due paesi, argomenti che per un teorico nome lui del vedere soldi dare cammelli, non è di minore importanza tanto più che l'Italia è al quinto posto per quanto riguarda l'interscambio con l'Arabia Saudita. Ma si può sempre migliorare.

Per cercare di mettere la parola fine alla guerra che sta decimando israeliani e palestinesi Silvio Berlusconi ha insistito sulla necessità di «unire tutte le forze, degli Stati Uniti, dei Paesi arabi, dell'Europa e della Russia,

affinché si trovi una soluzione». L'aggravarsi della situazione, ha aggiunto il premier, «sta creando ostilità e odio non solo all'interno delle popolazioni arabe nei confronti d'Israele ma anche nei confronti dell'Occidente». Di qui la necessità di operare tutti insieme. Di qui l'apprezzamento per il piano presentato dal principe Abdullah, che Berlusconi ha definito «un fatto storico» perché per la prima volta «viene riconosciuto lo stato d'Israele» i cui particolari «sono da approfondire in modo da poterli riferire al vertice di Barcellona». E partita, così, l'operazione diplomatica del premier italiano che cerca di accreditarsi come portavoce dell'Europa anche se proprio al vertice si troverà davanti un problema non da poco. Quello che gli deriva dalla sopravvalutazione dei suoi incarichi. Se parteciperà alle riunioni dei capi di stato e di governo non potrà esserci a quelle dei ministri degli Esteri. Venerdì sera cenerà con questi o con quelli visto che sono previsti dinner in contemporanea? Quello che è certo è che il piano Marshall può attendere. Meglio saltare in groppa al cavallo che può risultare vincente.

Con i paesi arabi, non solo con quello che lo ha ospitato, il presidente del Consiglio ha dichiarato di avere in comune la preoccupazione di un allargamento del conflitto all'Irak. «Preoccupazione - ha insistito Berlusconi sempre nella veste di messaggero Ue - condivisa praticamente da tutti gli stati europei». Per quanto riguarda l'Italia il premier piuttosto che prevedere i tempi e i modi di una possibile partecipazione al conflitto, preferisce augurarsi «che questa situazione non si verifichi. Credo che dovremmo cercare di far ritornare la pace e non di aprire nuovi fronti di guerra».

Unità nella ricerca di una soluzione negoziale, attenzione agli effetti indiretti della crisi in Occidente, evitare il duplicare i fronti di crisi: questi gli obiettivi della mediazione per cui si sta spendendo il principe saudita che ieri sera li ha illustrati a Berlusconi. Ma poi hanno discusso anche dei rapporti tra i due Paesi. «L'intercambio commerciale è importante - ha ribadito Berlusconi, presidente manager - e lo possiamo incrementare».

m.ci.

l'intervista

Il capo dei negoziatori palestinesi: Sharon ipoteca con la violenza ogni sforzo della comunità internazionale per arrivare a un'intesa

Saeb Erekat

«Gli ultimi massacri una sfida all'inviato Usa»

«I nuovi massacri commessi dal governo israeliano a Jabalya, l'occupazione di Ramallah, gli arresti di massa, rappresentano una sfida lanciata da Sharon a tutti gli sforzi di pace condotti dalla Comunità internazionale». A denunciarlo è Saeb Erekat, negoziatore capo dei palestinesi. «Gli attacchi in corso - sottolinea il ministro dell'Anp - sono un bagno di sangue e il proseguimento dei massacri e dei crimini di guerra commessi da Sharon e dai suoi generali nei campi profughi di Balata, Dehishe, Jenin, Tulkarem e a Rafah. Ciò prova che alla vigilia dell'arrivo in Medio Oriente del vicepresidente Usa Dick Cheney e dell'invia-

to Anthony Zinni, Sharon li accoglie con ulteriori spargimenti di sangue palestinese».

La guerra torna a dominare nei Territori.

«Quello mostrato a Jabalya, Ramallah, e prim'ancora a Tulkarem, Jenin, Balata, Dehishe è il vero volto di Ariel Sharon e del suo governo di guerra. Quei massacri, come l'occupazione di Ramallah, sono la risposta del primo ministro israeliano agli sforzi diplomatici in atto da parte della Comunità internazionale».

Lo spiraglio che sembrava essersi aperto con la revoca del confine forzato per il presidente Arafat si è di nuovo

chiuso?

«È un intero popolo ad essere stato confinato a forza da Israele e non solo il suo leader. D'altro canto, il vero spirito di quell'«apertura» è dato dal commento di un collaboratore di Sharon: Arafat può muoversi da una gabbia all'altra... Ma come è pensabile riavviare una trattativa, anche solo per un cessate il fuoco, quando ogni giorno decine di palestinesi vengono uccisi dal fuoco israeliano? È tempo che la Comunità internazionale intervenga per fermare questo bagno di sangue».

Come dovrebbe concretizzarsi questo intervento?

«Con l'invio immediato di osser-

vatori Onu nei Territori a protezione della popolazione civile palestinese. Eludere ancora questa decisione significa essere nei fatti complici dei massacri perpetrati da Israele. Si tratta di porre fine ad un crimine contro l'umanità. Il Consiglio di sicurezza deve adottare risoluzioni e prendere misure concrete in tal senso. Non bastano più appelli alla moderazione o le sole parole di condanna».

La nuova escalation di violenza giunge alla vigilia del ritorno in Israele e nei Territori di Anthony Zinni.

«È il benvenuto di Sharon all'inviato Usa. Ogni qualvolta sembra aprirsi uno spazio diplomatico, Sha-

ron lo richiude a forza, inasprendo la repressione e scatenando l'esercito contro le città palestinesi. Il governo israeliano è pienamente responsabile di questa pericolosa escalation di violenza e dell'ulteriore deterioramento della situazione».

Ciò significa che la missione dell'ex generale dei marine è fallita prima del nascere?

«Il primo obiettivo dell'emissario statunitense è quello di attuare il piano Tenet. Ebbene, questo sarà possibile solo se Sharon porrà fine all'aggressione contro il popolo palestinese».

Basta la mediazione Usa o in campo devono entrare anche

altri soggetti internazionali?

«È decisivo un allargamento dei soggetti impegnati nella ricerca di una soluzione politica al conflitto in corso. Penso in particolare all'Europa e alla proposta avanzata in particolare dall'Italia di una Conferenza internazionale che riunisca oltre alle due parti in causa, i garanti degli accordi di Oslo (Usa, Ue, Russia, ndr.) e i Paesi arabi coinvolti nel processo di pace. Sarebbe questo un passaggio fondamentale per giungere ad un'intesa tra Israele e Anp».

Sharon si è detto disposto a trattare un cessate il fuoco anche sotto il fuoco.

«Certo, perché a scatenare una

pioggia di fuoco è il suo esercito. Lo ripeto: nessuno può ritenere possibile avviare una trattativa quando decine di palestinesi vengono uccisi ogni giorno ed altre migliaia deportati dagli israeliani».

Le autorità israeliane ribattono che si tratta di azioni difensive contro i gruppi terroristi.

«A Jabalya, come a Dehishe, Tulkarem, Balata, Sharon ha ordinato l'arresto di tutti gli uomini dai 15 ai 45 anni. Sono tutti terroristi? La verità è che per i falchi israeliani ogni palestinese che resiste è un potenziale terrorista da eliminare».

Sul tavolo della diplomazia c'è anche il piano di pace saudita.

«Un piano condiviso dall'Anp. Perché ripristina la legalità internazionale infranta da Israele e pone in essere il principio della pace, di una pace globale, in cambio dei territori arabi occupati dagli israeliani nel '67 contemplato dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite». u.d.g.